

Quaderni Coldragonesi

4

a cura di Angelo Nicosia

**In ricordo di
ERNESTO GUIDA
Regista cinematografico
Colfelicese di adozione**

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 7
<i>Prefazione</i>	pag. 9
ANGELO NICOSIA, <i>Arule fittili con scena mitologica da Aquino e da Fabrateria Nova (FR)</i>	pag. 11
ALESSANDRA TANZILLI, <i>Materiali funerari editi e inediti a Sora, Vicalvi e Casalattico (FR)</i>	pag. 17
MARCO SBARDELLA, <i>De vita et miraculis Sancti Benedicti. Il poema religioso del Pellissieri</i>	pag. 27
CARLO MOLLE, <i>Graffiti di epoca rinascimentale dalla chiesa di S. Antonio Abate a Castelnuovo Parano</i>	pag. 53
FERDINANDO CORRADINI, <i>Viabilità in agro di Castrocielo, Roccasecca, Colfelice, Arce e Fontana Liri</i>	pag. 59
COSTANTINO JADECOLA, <i>Una ferrovia lunga 150 anni</i>	pag. 69
MARCELLO OTTAVIANI, <i>Il molino Zippo a Fontana Liri</i>	pag. 97
SILVANA CASMIRRI, <i>Amministrazione e società nel circondario di Sora in una relazione del sottoprefetto Domenico Tinto (20 giugno 1901)</i>	pag. 103
BERNARDO DONFRANCESCO, <i>L'emigrazione da Colfelice: vicende umane e sociali</i>	pag. 111
LIANA CORINA TUCU, <i>La latinità nei rapporti italo-romeni: in margine ad un convegno tenutosi a Fondi (LT)</i>	pag. 119
VANDA FIORELLI URSINO, <i>I miei ricordi di Colfelice</i>	pag. 129

I MIEI RICORDI DI COLFELICE

Vanda Fiorelli Ursino

La mia prima adolescenza

Colfelice è un paesino del basso Lazio sulla via Cassilina a circa 100 Km da Roma.

La storia del paese è già da tempo stata studiata e pubblicata ad opera del Sindaco del Comune che ne ha curato le ricerche non solo con la dovuta correttezza d'indagine, ma anche con qualche cedimento all'aspetto leggendario.

L'idea di mettere per iscritto qualcosa su Colfelice mi venne in mente l'altro anno durante la festa del patrono S. Gaetano che si tiene il 7 Agosto. L'emozione che mi prese nel momento in cui la statua del Santo, severa, gigantesca e pesante, caricata sulle spalle di molti robusti "portatori" usciva dal portale della Chiesa, fu così intensa che mi sembrò che il cuore non mi reggesse: infatti, mentre S. Gaetano varcava la porta della Chiesa per essere portato in processione, cominciarono a squillare le campane, a suonare la banda e ad esplodere i mortaretti insieme ai colpi di "cannone".

Fu così che la massa dei ricordi della mia infanzia e della mia giovinezza si presentarono impetuosi con la stessa nitida visione di una fotografia, tanto che decisi di appuntarne qualcuno per non sbiadire completamente le immagini stesse dei ricordi.

Il Colaliscio e la Selva

Avevo solo otto o nove anni e mi piaceva andare al *Colaliscio* con papà per pescare di nascosto due paschetti che la corrente portava giù da un ruscello alimentato da una sorgente di acque limpide e fresche.

Papà stendeva una reticella fissandola all'estremità, da una parte all'altra del fiumicello, così da far impigliare nelle sue maglie qualche pesce d'acqua dolce: il bottino entrava tutto in un semplice fazzoletto che io portavo a casa tutto gocciolante e lo consegnavo a mamma con l'eccitazione di una grande impresa: forse, chissà, si sentiva già il presagio della fame.

Ma molto più bello era quando andavamo insieme ai miei cugini, Nicola, Rocco, Franco, Bruna nella selva, adiacente alla nostra piccola proprietà, a fare i funghi dopo le prime piogge settembrine.

Le foglie secche ricoprivano il terreno profumato

di muschio, e noi con un bastoncino le smuovevamo per scoprire se sotto compariva la testa di qualche fungo. Ogni tanto si sentiva il grido di qualcuno "nome de Di" (Dio sia ringraziato) ed ecco un bel fungo porcino, di cui eravamo ormai abili ed esperti conoscitori, fare capolino tra le foglie un po' ingiallite. Quasi con trepida voluttà si mettevano le dita sotto il fungo e si estraeva, sano ed integro, dal terreno. Quando tornavamo col cestino quasi pieno, ci sembrava di essere dei benefattori della famiglia, perché nulla di ciò che portavamo andava perduto. A Colfelice non si è mai sentito che i funghi raccolti nella selva abbiano fatto male a qualcuno: infatti si raccoglievano soltanto i porcini, gli ovuli e le "ciupette".

Nonna

La sera, al lume di candela (la corrente elettrica nelle case di Colfelice è arrivata dopo la guerra), noi nipoti mangiavamo con nonna una frittatina o un uovo alla "fressora" con una bella fetta di pane fatto in casa e cotto nel forno adiacente alla casa. Nonna ammassava la pasta del pane una volta alla settimana dentro una madia che mandava un profumo intenso di lievito; la lasciava riposare una notte perché lievitasse, e il giorno dopo la impastava di nuovo; poi formava le pagnotte che metteva a cuocere nel forno ardente da dove esalava un profumo piacevole e promettente.

Nonna, magra, con gli abiti da contadina, analfabeta, con il viso rugoso bruciato dal sole, non aveva avuto una vita felice. Spesso ci raccontava di sé e ci diceva come si era sposata; e a noi piaceva sentire come era scappata con nonno Nicola, lei che abitava alla "Casella" in una casupola di legno in campagna, per andare a vivere con "lui", bello, al centro del paese in una casa in muratura. Ma le sorelle del primo "promesso sposo" la maledissero e, con "gli capigli strezzi" le gridarono "puzze restà vedova": e vedova rimase, a 27 anni con tre bambini, perché il giovane marito morì di polmonite. "Eh dottò" – diceva mio nonno, prima di morire, al dottore che cercava di assicurarlo – "lu chiumbe va a chiumbe, la squadra va a squadra, e la muraglia v'è torta" (il filo a piombo cade dritto, la squadra segna giusto, ma il muro viene storto). E lei,

sola, allevò tre figli con grande dignità, anche se l'unica fonte di sostentamento era la terra della "Cassella" da cui era scappata di notte con "lui" che l'aspettava dietro la porta.

La macelleria: Falò ed Ettiruccio

Nella piazza di sotto, proprio accanto a casa nostra, c'era la bottega di Falò, il macellaio, che ogni sabato ammazzava qualche pecora perché di solito la domenica le donne del paese facevano il sugo con il castrato che compravano appunto da Falò. Ricordo con un senso di ribrezzo quelle povere bestie che, come presagendo la fine che avrebbero fatto, puntavano le zampe appena si avvicinavano al macello e si rifiutavano caparbiamente di camminare. Allora Ettiruccio, il figlio di Falò, le tirava con forza mentre quelle emettevano dei belati strazianti e sembrava che nel loro belato ci fosse tutta la disperazione della morte imminente. Poi venivano appese ai ganci fuori della bottega e lì venivano scannate e scuoiate dalla mano forte e sicura di Falò.

Io non guardavo mai la scena del coltellaccio che tagliava il collo di quelle povere pecore, ma vedevo il grosso catino dove facevano colare il sangue che subito si coagulava. Quello che cadeva per terra veniva leccato da qualche cane. Era una scena selvaggia che mi faceva tanta impressione e mi sembrava impossibile che il giorno dopo avrei mangiato le fettuccine con il sugo di quel castrato che era rimasto appeso per tutto il giorno, nudo, scuoiato, ai ganci della bottega di Falò.

L'arrivo di mamma e papà

Poi, per S. Gaetano venivano anche mamma, papà e la sorellina Anna; io ed Assunta, la sorella più grande, che eravamo lì dalla chiusura della scuola, andavamo insieme a nonna ad aspettarli alla stazione. Dopo un po' il fischio del treno e lo sbuffare della locomotiva ci dicevano che stavano per arrivare. Ecco, dalla curva a sinistra, compariva improvvisamente la nera locomotiva fumante che sembrava non volersi fermare e andava avanti, ma poi, lentamente e con striduli rumori di freni che sembravano singhiozzare, si arrestava e dal finestrino comparivano i volti belli e sorridenti di mamma e papà. Per me quel momento era come l'attimo di felicità sognato e sperato tutte le sere, quando il primo grigiore del cielo mi stringeva il cuore in una morsa di nostalgia della casa lontana, di mamma, della famiglia.

Ricordo che mamma e papà mi sembravano un re ed una regina, e la sorellina Anna la cocca della famiglia, una principessina col suo vestitino bianco e il fiocco rosa in testa. Mamma, mamma! Come eri bella e ben vestita con l'abito di seta blu a fiori e con i tuoi modi gentili da signora! Ora la famiglia era tutta a Col-

felice nella vecchia casa in "muratura" (ma senza gabinetto e senza acqua corrente).

La nostra parte di casa era al piano superiore, sotto, nel piano inferiore, c'era zio Nanuccio con zia Peppina e i tre figli: Nicola, Rocco e Carmelina. Nonna accendeva la "fornacella" a carbone per preparare la cena, mentre noi bambine saltavamo a corda davanti la casa di Sor Ernesto, oppure andavamo a giocare a "breccole", con Albertina e Pinuccia.

Poi, dopo cena, andavamo a prendere il fresco nella piazza bassa, seduti sul muretto prospiciente la casa di Sor Ernesto, e lì il figlio Candido con le sue battute comiche rallegrava la serata fino a tarda sera.

Le due piazze

Quanto rumore nella piazza di "giù"
quando noi ragazzi, d'estate,
l'animavamo di giochi e di sorrisi,
mentre seduti sul muretto
Nicola e Carolina bisbigliavano
non so che di sogni futuri!

Quanti sogni nacquero e fiorirono sul "muretto" di Colfelice, il mio paese piccolo sì, ma non insignificante! Gente un tempo ignorante, scontrosa, ma onesta e tenace lavoratrice.

Nella piazza di sotto, divisa in due dal famoso muretto, c'erano la bottega di Bettino e gli uffici pubblici: il Comune, l'ufficio postale, la guardia "Eleuterio"; poi, la domenica, si apriva anche la bottega del barbiere, quando i contadini venivano dalla campagna per andare a Messa e, per l'occasione, si facevano radere le barbe spinose. La vita domenicale si svolgeva qui.

La piazza di sopra invece era il luogo designato per le funzioni religiose nel giorno di S. Gaetano. Qui a mezzogiorno, sotto il sole cocente d'Agosto, il prete, grasso e sudato, diceva la S. Messa, mentre la gente cercava un pezzetto d'ombra per ripararsi dal Solleone.

Di solito però nella piazza di sopra c'era meno chiasso nelle serate estive, anche se le famiglie scendevano a prendere un po' di fresco fuori della porta di casa.

Questo era il regno di Marisa e di Anna quando vivevano i primi sogni d'amore e non smettevano mai di parlare della "corte" che ricevevano da alcuni giovani "altolocati" di Arce. Talvolta, quando sfuggivano all'occhio vigile di Giovanni Belli, segretario comunale padre di Marisa, andavano a fare una passeggiata fino alla stazione, luogo d'incontro di molti giovani. Le accompagnava sempre Giggetto, fratello e guardia del corpo di Marisa, perché le ragazze del posto non avevano la stessa libertà che avevamo noi "romane": "quelle tornano a Roma, ma voi restate qui!". Uscire e passeggiare liberamente non era lecito agli occhi della gente, che subito volgeva al "male" ogni atteg-

giamento che non rispettasse i comportamenti che la tradizione di un paesetto agricolo si tramandava da sempre.

Poi l'autostrada e la televisione emanciperanno anche questa piccola parte del mondo: ma ora che tutto è cambiato manca quel gusto del sogno segreto e nascosto senza il quale la giovinezza svanisce nei suoi profumi più soavi.

Le due piazze di un tempo ora sono vuote e silenziose mentre le famiglie la sera siedono davanti alla televisione e non partecipano più alle chiacchiere serali delle sere d'estate.

La Guardiola

Già allora era un piccolo centro commerciale sulla via Casilina.

Lì c'era la casa di Ada e Rocchetta e, poco più giù, la bottega di "zi" Ntonio, uno dei tanti fratelli di mamma, che vendeva tutto quello che poteva servire non solo agli abitanti di Colfelice, ma anche a quelli che transitavano per la "Via Nova".

In quella bottega c'era tutto: il mangime per gli animali, le carrube, l'olio, la pasta lunga che si vendeva a peso e veniva incartata solo nella parte centrale con della carta azzurrina, i quaderni, i confetti conservati in un grosso vaso di vetro tutto impolverato. Ricordo che "zi Ntonio era così tirschio che, pur ridendo sempre col suo grasso faccione, non ci regalava mai neppure una caramella e ci diceva "fateve dà gli soldi a patrete". Qualche rara volta zia "Grazziuccia", la moglie, ci dava un confettino di quelli lunghi e colorati.

Accanto a loro, per aiutarli, c'era il figlio Alfredo, un bel ragazzo, mentre l'altro figlio, Mario, il più piccolo, era uno studente e prendeva parte alle nostre serate, quando seduti sul muretto contavamo le stelle cadenti, e chi ne vedeva di più era il più fortunato in amore. E poi ci incamminavamo per la Via Nova e cantavamo "stella d'argento che brilli lassù" e Mario, che aveva una bella voce intonata, guidava il coro. Che serate meravigliose!

Alla Guardiola, all'imbocco della strada che porta al paese c'era anche la casa di zia Maria e zio Pasquale dove mamma era solita recarsi con piacere per parlare con la sorella Maria e per portare un pensierino a Lidia, la piccola di casa, bella e dispettosa, mentre la più assennata Bernardina sbrigava sempre qualche faccenduola. Una famiglia civile, che abitava in una casa grande con bei mobili dai cui cristalli si vedevano il servizio di piatti e le tazzine da caffè. Quanti ricordi!

Ora quella casa è chiusa e vuota perché quasi tutti i suoi componenti giacciono composti nella Cappella di famiglia al Cimitero.

Il Cimitero

Vado spesso al cimitero di Colfelice perché là giacciono tutti i miei morti, anche Sergio, che forse si trova smarrito tra tanti estranei. Ma la cosa più triste è vedere in mezzo ai fiori le fotografie di tutti quelli che mi corrispondevano quando io ragazza, spensierata e sicura di me, credevo di essere eterna. Ora intorno ci sono tanti ulivi che con il loro colore cinerino danno un senso di serenità e di pace. Verrò presto anch'io per dormire con tutti voi la malinconica eterna notte dei morti.

Il Campogrande

Era un piccolo borgo di casette decorose anche se addossate l'una all'altra: erano state rinnovate con le "rimesse" che gli zii avevano mandato dall'America dove avevano lavorato come emigranti. Il punto d'attrazione, specie per mia sorella Assunta, erano le cugine Rina e Rocchetta, già signorinette, con le quali si facevano sempre discorsi d'amore, di vestiti alla moda, di pettinature all'Alida Valli, di Amedeo Nazzari. Accanto, fuori dalla porta, ricordo che c'era, accovacciata e rannicchiata su se stessa, zia Angelica che doveva essere stata una bella donna, ma che una malattia aveva reso "scema" e parlava sempre delle stelle e del sole che precipitavano sulla terra. Tuttavia qui regnava un senso di civiltà che, pur nella atavica carestia delle campagne ciociare, seccate dal sole d'Agosto, si distingueva per un desiderio di modernità e di eleganza civettuola lontana dal mondo contadino. Quando qualche volta restavamo a cena dalle cugine (un uovo e un'insalatina di "pommidorelle di secca" con gli "porcacci", erba, che solo la generale povertà dei campi poteva rendere appetitosa) si passava la sera, sotto il pergolato di zia Rosa, a raccontare la storia di qualche romanzetto d'amore di Liala che ci faceva sognare castelli e principi azzurri. Intanto il cielo si faceva buio e apparivano le stelle luminose che accompagnavano i nostri sogni.

Ora il Campogrande è collegato col paese e con la via Casilina da una strada asfaltata, che rende possibile e più agevole il transito delle macchine per le famiglie che ancora vi abitano, ma ha perso quel fascino antico che Rina, Rocchetta, Roccuccio Germani gli avevano infuso con il loro interesse per la "modernità".

I Guglielmi

Per andare ai Guglielmi bisognava fare un cammino piuttosto lungo e passare prima per una strada di pietre lisce e sdruciolevoli fino alla "fontana", poi per un sentierino di campagna polveroso e bruciato dal sole, che portava proprio a quelle quattro casupole che costituivano la contrada. Qui c'era "Zia Nunziata", sorella di papà, con la sua numerosa famiglia: Maria, Liberato, Ndanduccio, Anita, Rucchitto, Nicola, Ada; zio

Luigi, che era sempre seduto (così ricordo) su una vecchia sedia di paglia con una brocchetta di vino su un tavolo sgangherato, ogni tanto beveva mezzo bicchiere e poi guardava fisso nel vuoto. Ma io cercavo Anita, poco più grande di me, e con lei andavamo a raccogliere i pinoli “agliu monte”, oppure le pere ancora acerbe che quasi ci spezzavano i denti. Poi, spesso, andavamo in una sorta di stanza sopraelevata dove c'erano cose vecchie, sporche, piene di pulci, e qui giocavamo indisturbate “alle signore” mettendoci addosso alcuni stracci che solo la fantasia infantile poteva trasformare in abiti da fata o da principessa. Davanti alle casupole c'era una spianata in cemento, che un tempo era stata forse un'aia, e qui c'erano sempre posti a seccare o i pomodori, o i funghi o i fichi, che venivano conservati per l'inverno. Dovunque emanava un tale senso di miseria e di povertà che io mi sentivo “signora” e privilegiata perché avevo il vestitino di “picchè” lavato e tirato da mamma. Accanto all'aia c'era un pozzo recintato con un orto dove a noi era proibito entrare, e solo dall'esterno si potevano vedere alcune piante di pomodori, di “cetrèlle”, di zucchine. Quando al tramonto andavo via, zia Nunziata mi metteva in mano un uovo o un grappoletto d'uva.

Come era bello per me stare lì, in quel mondo, che, pur trasudando miseria, mi dava una sensazione di pienezza, e facevo la strada di ritorno canticchiando per tenermi compagnia. A casa c'era mamma che sulla fornacella preparava una bella frittata per la cena.

Ora quelle vecchie casupole sono diventate villette piene di fiori, curate e custodite dai nuovi abitanti, i nipoti, che forse non ricordano più, o non hanno mai conosciuto, quello stato di antico e arcaico “abbandono”, da cui tuttavia emanava un sentimento denso di affetti che ti davano tanta sicurezza.

“Le Case”

Dopo la Guardiola, sempre sulla Casilina, c'è la frazione più grande del Comune di Colfelice: “Le Case” che un tempo si chiamava Villafelice. Qui abitava Peppino, chiamato “Peppinéglie”, che aveva studiato da geometra ed era fidanzato con Rocchetta del Campogrande: era uno “scavezzacollo”. Aveva una moto e scorazzava per la Via Nova facendo rombare il motore per attirare l'attenzione di tutti, specie delle ragazze che spesso rimorchiava con spavalderia portandone sulla moto anche tre. Diceva sempre “la vita è bella” e tentava di sciorinare discorsi filosofici, e noi, che eravamo studentessine dei primi anni delle “superiori”, ci cimentavamo con lui nel trattare argomenti “profondi” per dimostrare la nostra cultura. Il giorno dell'Assunta “Le Case” erano in festa e quel piccolo borgo si ornava di fiori e di luminarie per onorare la Madonna protettrice.

Le donne stendevano alle finestre le coperte più belle al passaggio della processione.

Le persone più importanti abitavano lì: il medico condotto, il Podestà (poi Sindaco), l'avvocato, il giudice ed altre persone che a noi ragazzine sembravano non solo irraggiungibili per l'alta considerazione di cui godevano, ma anche invidiabili per la loro posizione sociale. Essere amica della figlia dell'avvocato era un vanto di cui andare fiere.

Ora questo borgo, pur essendosi arricchito di nuove costruzioni, è più vuoto e silenzioso, al punto che i passi del raro pedone risuonano sull'asfalto delle strade e della piazza sulla quale non si affacciano più le botteghe di un tempo. Mi sembra un paese senz'anima.

Non c'è più neppure la scuola: tutto è silenzio. Solo all'angolo della Via Casilina c'è un bar dove, qualche volta, vedo degli uomini seduti che giocano a carte per passare il tempo.

La Chiesa e la Messa (ricordi degli anni '40)

La Chiesa troneggiava su tutto il paese con la sua ampia facciata rivolta alla piazza dove la domenica si riuniva tutta la popolazione di Colfelice per partecipare alla S. Messa.

Alle “undici” suonavano assordanti le campane, e la gente, ripulita e vestita con gli abiti della festa, entrava in Chiesa: gli uomini si toglievano il cappello e andavano nella campata a sinistra, le donne si mettevano in testa un velo o un fazzoletto e occupavano la parte centrale. Quelle donne, tenaci e attaccate alle cose che tenevano strette nel timore di perderle, tenevano stretta la “corona del rosario” con le loro mani ossute, annerite dal sole e dal fumo del camino e cantavano i canti liturgici in latino “Tantu ... mergo ... sacramentu) intonati all'unisono con voci roche e continue.

A mezzogiorno suonavano di nuovo le campane perché la Santa Messa era finita e quella piccola popolazione animava la piazza con le chiacchiere in dialetto, mentre davanti alla Chiesa c'erano alcune ceste di peperoni che qualche donna venuta dal *Colaliscio* vendeva a buon prezzo.

Dalle case, intanto, emanava un profumo di sugo di castrato che le donne avevano cominciato a cucinare dal mattino presto per condire la “zita” al pranzo della domenica.

Tutto si svolgeva sotto gli occhi di “Gnora Silvia”, la signora del “palazzo” di fronte alla Chiesa, che, non potendo più camminare, osservava seduta su una poltrona e seguiva dalla finestra lo svolgimento della Santa Messa.

Era la nonna di Franco e di Bruna, vecchia signora, a cui la gente si rivolgeva con particolare rispetto perché apparteneva ad una famiglia, i Riccardi, conside-

rati di una classe più elevata.

La guerra

Presto scoppiò la guerra: noi bambine la vivevamo più come una favola che nella sua crudele realtà; all'inizio infatti si sentivano soltanto le notizie dalla radio di Sor Ernesto che parlavano di "fronte", di "avanzate", di aerei abbattuti. Ma io continuavo a giocare, a vestire le bamboline di pezza insieme ad Albertina e Pinuccia, ad andare dalle cugine dei Guglielmi o del Campogrande. Ma la cosa più eccitante era quando "Gnor Arremigge" ci riportava con il suo calesse dalla Guardiola al paese: felici ed orgogliose del privilegio di viaggiare in calesse cantavamo le canzoni di moda per suscitare l'interesse e l'invidia di qualche contadina, che, dopo il lavoro della giornata, portava a casa le fascine per accendere il fuoco.

Poi venne il famoso 8 settembre del '43. Sembrava che la guerra fosse finita, mentre stava per cominciare quella peggiore: l'invasione tedesca del suolo italiano. Assunta aveva 15 anni, io appena 13.

Colfelice si trova a circa 15 Km da Cassino sulla via Casilina, che era percorsa da mezzi militari di ogni sorta, poiché i tedeschi preparavano la resistenza sul Monte Cassino, sede del celebre monastero benedettino.

La gente era allarmata e le loro facce avevano perso, senza saperlo, la loro espressione severa ma sicura e dignitosa: tutti si affrettavano a nascondere le masserizie, il grano, il vino, l'olio, il prosciutto nei posti più segreti delle cantine, che ahimè, i tedeschi riuscivano a scoprire e, sfondando le porte, portavano via tutto. Noi avevamo nascosto in cantina dentro il grande tino, dove si frantumava l'uva, due prosciutti, la farina, il grano e il vino; poi nonna e papà avevano ammassata davanti alla porta di quella vecchia cantina alcune fascine raccolte alla selva. Ma tutto fu inutile perché le mani rapaci ed esperte di quei soldati riuscirono a toglierci "tutto".

Fu così che io, che ero ancora una bambina piccola e magra, cominciai a diventare una "ladruncola". I tedeschi avevano stabilito il loro "quartier generale" (così mi pare di ricordare) in una grande casa che si trovava sulla via della Fontana e accentravano qui non solo le masserizie che predavano agli abitanti ma anche quelle che venivano da fuori (la Germania?); la sera spesso arrivava un camion pieno di patate che venivano scaricate sull'aia come si scarica la ghiaia: allora io, sul far della notte mentre loro cenavano, andavo e, furtivamente, mi riempivo il grembiule di patate appena scaricate: ero diventata una "ladruncola". La guerra abbatte molte leggi morali.

Ma io cercavo di aiutare la famiglia anche in altri modi. Andavo di mattina presto a fare la cicoria nei

campi ancora umidi; la pulivo, la lavavo al pozzo della Casella e la portavo ai soldati che, non avendo verdura fresca, mi ripagavano dandomi del burro, giallo come il sapone, qualche scatoletta di carne e alcuni salsicciotti.

Una volta alcuni soldati fermarono mamma e zia Peppina che tornavano dalla fontana e le costrinsero a spennare venti galline senza alcun compenso.

La mucca morta

Una mattina, sulla via del Campogrande, di ritorno dai campi dove avevo raccolto la cicoria, vidi per terra la carcassa di una mucca ammazzata da poco con una revolverata. Aveva ancora la testa fracassata e sanguinante, e accanto c'era, intatto, il feto di un vitellino mai nato. Dapprima provai ribrezzo a vedere quella carcassa piena di mosche, ma poi, preso coraggio, mi avvicinai e con il coltello che avevo nel cesto, cercai di tirar via dalle ossa di quella povera bestia quello che i tedeschi avevano lasciato: alcuni brandelli di carne che riuscii a scarnire dalle ossa di quella carcassa abbandonata alle mosche. Il vitellino rimase lì, intatto, con gli occhi aperti sotto il sole caldo di ottobre.

Una piccola mascalzonata

Nel frattempo noi eravamo rimasti a Colfelice perché non c'erano mezzi per tornare a Roma e perché si sentiva che Roma veniva bombardata; il fronte era fermo a Cassino. Intanto i tedeschi imperversavano nelle ruberie del bestiame che molti contadini tenevano in campagna, lontano dal paese, dove di solito i soldati non arrivavano. Fu così che una volta decidemmo noi cugini, io, Nicola, Franco, Bruna e Anita di fare una gita in montagna ("ncoppa agliu monte") con l'intenzione di arrostitire un pollo, che dovevamo però rubare ad un casolare vicino alla Via Nova.

Nicola si era portato la fionda e noi ragazzine un po' di pane e il sale.

Appena ci avvicinammo al casolare vedemmo due galline che razzolavano libere. La cosa ci era propizia! Nicola con una fiondata azzoppò una gallinella e Franco subito l'afferrò e la nascose nel cestino, mentre quella si dimenava. La padrona non si accorse di nulla e noi fuggimmo in silenzio. Giunti alla vecchia casa disabitata di "Ngeliglie 'ncoppa agliu monte" ci fermammo per decidere sul da farsi. Nessuno di noi aveva mai ammazzato un pollo e non sapevamo come fare; infine Nicola decise di tagliarle il collo. Noi ragazze la spennammo a fatica mentre i maschi preparavano il fuoco per arrostitirla su uno spiedo arrangiato al momento. Ma quella povera gallina si sbruciacchiò tutta senza cuocersi e noi, delusi, non potemmo fare altro che abbandonare quei miseri resti sulle pietre dell'aia deserta.

Il giorno dopo, in paese, si diceva che i tedeschi avevano rubato dei polli anche nei casolari lontani: noi, zitti, ci guardavamo negli occhi, consapevoli della mascalzonata, ma fieri di averla compiuta.

I momenti peggiori della guerra

Una sera, sul far del tramonto, gli americani bombardarono la stazione di Roccasecca che distava in linea d'aria tre o quattro chilometri. Colfelice tremò, molti vetri andarono in frantumi tanto che la gente lasciò il paese per ritirarsi sulle colline, agli "Caitanéglie", dove in un vecchio casolare abbandonato dormivano molte persone su dei pagliericci sopra i quali erano state gettate delle coperte militari, mentre il tetto era costituito da tegole sconnesse. Spesso si rifugiavano lì tutti gli uomini, specie quelli ancora giovani, perché i tedeschi avevano cominciato a fare razzie di uomini per portarli a lavorare al fronte.

Un giorno si sente gridare da lontano "ecco le SS!". Mio padre e Nicola, che era già un ragazzetto, fuggirono verso la selva, dove i tedeschi non osavano entrare per paura delle imboscate; riuscirono a salvarsi a stento, ma i soldati con i fucili entrarono prepotentemente in casa e con le baionette inserite sulle canne dei fucili cominciarono a dare colpi alle fenditure del soffitto di legno per stanare un eventuale nascondiglio.

Io, Anna e Maria Pia, l'ultima sorellina di tre anni, stavamo attaccate alle vesti di mamma terrorizzate. Andarono via delusi per le loro ricerche fallite, ma non ci toccarono, anzi uno di loro sorrise a noi bambine. Chissà, forse pensava alla sua famiglia lontana!

Qualche giorno dopo accadde un fatto sciagurato: Mimi, un corteggiatore di Assunta, giovane studente di medicina, uccise nella sua casa di campagna un tedesco che si era avventurato fino a lì per cercare qualche preda preziosa. La notizia si sparse rapida per tutto il paese e quella poca gente rimasta cercò anch'essa la via della montagna per paura delle rappresaglie. Mamma e noi tre bambine eravamo rimaste a casa, mentre papà e Assunta, ormai signorinetta, erano già in montagna. (Qui, "agli Caitaneglie", a "agli Fraioli", si erano radunate intere famiglie: lo spettacolo che offrivano era di un tale squallore che solo il cinema "neorealista" riuscirà a riprodurre. Dormivano in casolari abbandonati, tutti ammucchiati su un po' di paglia sotto un tetto di tegole sconnesse dove, la notte, scorrazzava qualche topo in cerca di un po' di cibo).

Quella sera tardi, era già quasi notte, nel silenzio generale si sentì il rumore di blindati che si fermarono proprio nella piazza davanti casa nostra. Io e mamma, che stavamo lavorando a maglia a lume di candela, ci guardammo col fiato sospeso, poi, quando sentimmo il rumore degli scarponi proprio sulle scale di casa,

mamma si alzò calma e andò a baciare le mie sorelline che dormivano, poi continuò a sferruzzare. Sentimmo abbattere la porta accanto alla nostra, casa che era disabitata, e un gran trambusto con voci concitate che durò qualche ora. Poi, silenzio interrotto da qualche lamento. Era già notte alta. Piano piano aprimmo la porta per vedere cosa fosse: nella casa accanto c'erano per terra, su un po' di paglia alcuni soldati feriti, fasciati con qualche benda alle braccia o alle gambe. Erano soldati polacchi che erano stati feriti al fronte di Cassino. Fu così che diventammo amici di quei ragazzi con gli occhi azzurri, particolarmente di uno, molto giovane, che noi chiamavamo "Bambino". Un giorno Bambino andò via e non tornò: ci dissero "Bambino caput"!

Quante scene mi sono rimaste impresse e i miei ricordi somigliano ad un album di fotografie. Ma "i ricordi" fanno parte del mio "presente" perché ogni volta che li richiamo alla mente essi vengono a frotte, nitidi e precisi: ed io mi immergo in un mare di nostalgia.

Il ritorno a Roma

Finalmente papà riuscì a riportarci a Roma con un camion militare dei tedeschi che, in cambio di un cospicuo pagamento, ci accompagnarono fin sotto casa: che viaggio! Sopra al telaio del camion c'erano rami d'albero per mimetizzare il veicolo, ma nonostante ciò, lungo la via Casilina dovemmo scendere e nasconderci nel fossato adiacente perché passavano gli aerei americani e mitragliavano i convogli militari. Dopo diverse ore di viaggio arrivammo finalmente a casa: mi sembrava che lì non ci fosse la guerra: era una Domenica d'inverno e la gente andava a Messa ben vestita. Le ragazze con il rossetto e con le calze! Noi, piene di pidocchi presi in quella catapecchia in montagna dove nulla c'era di umano né di civile, scendemmo dal camion e rivedemmo il bel palazzo di color giallino, con le scale di marmo bianco lucido e le porte di noce con le maniglie dorate! Casa!

La guerra finì, ma non finirono le nostre vacanze a Colfelice.

Eravamo ormai signorine, anche fidanzate, ma la sosta estiva da nonna era ormai una consuetudine: una bella splendida consuetudine.

Il senso di miseria era sempre vivo, ma dentro di noi c'era una voglia di vivere che ci faceva godere anche di quel poco che avevamo. La sera, sotto le stelle del cielo d'Agosto, andavamo lungo la "Via Nova" con Mario della Guardiola, Assunta, Anna, Franco, Bruna, Candido e cantavamo forte forte "Ama Pola" e "Stella d'argento" e accentuavamo la voce quando passavamo davanti la casa di zio Francesco che si affacciava gridandoci: "iatevéenne, frassétte!". Era certo che, pur nella nostra totale innocenza di giovani stu-

dentesse, non godevamo di una buona reputazione presso zio Francesco che ci considerava troppo libere.

Il mercato di Arce, il venerdì

Aspettavamo il venerdì per uscire da Colfelice e andare ad Arce dove quel giorno della settimana si teneva un grande mercato. Ricordo che nonna andava a piedi il mattino presto e portava a vendere qualche gallina malata che non faceva più le uova per comperare, poi, le pollastrelle giovani; le metteva in un cesto legato con un “fazzolettone” e poggiato sulla testa in una sorta di equilibrio che solo le contadine del posto sapevano usare secondo la tradizione di una lontana cultura pagana legata alla terra.

Noi invece, divenute ormai grandicelle, andavamo o con una bicicletta presa in prestito o con la moto di Peppineglie che, quando passava per la discesa del ponte “Proibbete” ci dava il brivido della paura e l’emozione della velocità.

Lì, al mercato, Anna e Marisa incontravano, di nascosto, i loro corteggiatori con i quali scambiavano chiacchiere civettuole e maliziose come facevano, a quel tempo, le ragazze che cercavano di essere guardate con invidia e ammirazione. C’era un’aria intrigante che provocava incontri, chiacchiere, pettegolezzi.

Io spesso mi godevo il mercato con papà che comperava i peperoni, i pomodori per la conserva, e qualche pezzo di provola appesa alle bancarelle. E poi via giù in bicicletta, cantando la vecchia canzone “ma dove vai bellezza in bicicletta così di fretta pedalando con ardor ...”, mentre papà trovava sempre qualcuno che lo accompagnava con il calesse.

Il mercato di Arce rappresentava il luogo ideale per incontri casuali (che spesso casuali non erano), per comperare il corredo alle ragazze, ma soprattutto per rivedere “quella” persona il cui sguardo si era incrociato con tuo durante la festa di S. Gaetano o di Sant’Agostino.

La fontana

Dal paese, più precisamente “dagliu pantanéglie”, partiva la strada che portava alla fontana. La strada non era ricoperta di pietrisco bianco come la maggior parte delle strade del paese, bensì era pavimentata con delle grosse pietre lisce, piuttosto tondeggianti, molto scivolose ed erose dal tempo. Sembravano ricordare tempi arcaici e quasi biblici per la rozzezza ma anche per un certo fascino antico e primordiale. Su quei sassi avevano camminato per intere generazioni con la “cannata” sulla testa le donne del paese per rifornire di acqua la famiglia: procedevano lente – il ritorno era in salita – con quel peso poggiato sulla “spara” e tenuto in equilibrio sulla testa con grande maestria e disinvoltura.

Accanto alle due bocche della fontana, che servivano per attingere l’acqua e per dissetare il viandante c’erano le vasche dove le donne lavavano i panni e, mentre sbattevano le lenzuola, cantavano vecchie cantilene contadine con voce opaca e monotona. Quella era l’unica fonte di acqua potabile che serviva tutto il paese: quelli invece che abitavano in campagna avevano i pozzi con il secchio d’acciaio che veniva tirato su e giù con una fune a mano che girava su una carrucola che cigolava con un rumore singhiozzante.

Ma la fontana era anche luogo di appuntamenti segreti dove le ragazze, sul far della sera, andavano non solo per prendere l’acqua, ma anche per incontrarsi con un “lui” segreto.

Ora la strada è stata asfaltata, ma poiché nessuno va a dissetarsi a quelle due cannelle è poco frequentata e vi passano soltanto quelli che scendono dal Campogrande.

Oggi c’è un silenzio quasi reale: quando ero bambina era tutto un vociare di donne che si scambiavano non solo chiacchiere e pettegolezzi ma anche parole ingiuriose cariche di sotintesi, chiamandosi a vicenda “cummà”, e parlando in dialetto stretto, quel dialetto che mi è rimasto dentro, che fa parte di me e della mia cultura.

Nonna ‘Nntuniella

“Criste ha fatte gliu munnu e nua ci gli simme capate”

Mia nonna materna, Antonietta Tasciotti, moglie di Bernardo Lancia “Galuppino” abitava con la sua numerosa famiglia (dodici figli viventi su diciotto) nella grande casa sulla “Via Nova”, che ora è in stato di totale degrado; il pomeriggio le nuore l’accompagnavano a sedersi su un balcone che affacciava sulla strada. Aveva davanti a sé la campagna e le colline sovrastanti: era Agosto e un venticello leggero dava un senso di sollievo e ricreava un po’ dalla calura estiva.

Io ricordo ancora queste scene con la lucida esattezza con cui si svolgevano, ma soprattutto mi torna viva una frase che Nonna Nntuniella era solita dire con convinta soddisfazione:

“Cristo ha fatte gliu munnu e nua ci gli simme capate” (Cristo ha fatto il mondo e noi ci siamo scelti la parte più bella)

Questo era Colfelice!